

Tra la crisi del padre e l'ombra della madre: (oltre) i limiti della democrazia

di *Marco Deriu*

Università di Parma, Ass. Maschile Plurale

Negli ultimi anni nel nostro paese stiamo vivendo una situazione politica imbarazzante, un misto di impotenza e disaffezione che attraversa gran parte della società. L'insoddisfazione verso le istituzioni democratiche è un dato universale in tutto il mondo occidentale, ma in Italia si aggiunge anche un profondo degrado del sistema politico: della cultura, dello stile, delle pratiche. A mio avviso non si tratta solo di un abbassamento della qualità del ceto politico, ma del fatto che si è arrivati ad un fondo, ad un nocciolo problematico e fintanto che non sarà affrontato qualsiasi cambiamento ne sarà impedito.

La nostra situazione in effetti può essere descritta nella forma di un dilemma – o meglio di un "doppio vincolo" che occorre prima di tutto comprendere bene per poi tentare qualche superamento creativo. Si può dire che l'attuale condizione riveli allo stesso tempo lo sfaldamento di un sistema politico basato su un modello paterno e patriarcale e contemporaneamente le paure e le angosce che attraversano sotteraneamente la nostra società di fronte all'idea di una politica (e di un potere) femminile-materna. Dunque l'insoddisfazione per uno stato di cose e insieme angoscia per il cambiamento che in opposizione a questo sistema si può profilare. Una doppia negazione dalla quale occorre uscire creativamente.

La fondazione maschile delle istituzioni politiche

In particolare occorre domandarsi in che misura gli attuali sistemi politici statuali, compresi quelli democratici, siano segnati fin dalle fondamenta da un'organizzazione e da un ordine simbolico fondamentalmente maschili. Secondo Carol Pateman, ad esempio, il racconto originario del "contratto sociale" evocato dalla teoria politica moderna a fondamento della sfera pubblica della libertà civile nasconde il racconto di subordinazione e soggezione del "contratto sessuale". Il sistema e l'immaginario politico moderno si costituiscono attraverso questa separazione e opposizione tra privato e pubblico che rimanda all'opposizione tra donne e uomini e tra ambito naturale (femminile) e ambito civile (maschile). Le due sfere della società civile – nota Pateman – sono allo stesso tempo separate e inseparabili, ovvero l'ambito pubblico della politica non può essere compreso pienamente in assenza della sfera privata definita come di competenza e responsabilità femminile (Pateman, 1997, p. 7).

Diverse studiose italiane hanno sottolineato come la stessa la democrazia sia il risultato di una fondazione teoretica che in nome dell'universalismo ha trasformato la potenzialità delle differenze, in primis quella sessuale, in connotati identitari allo scopo di ridurle ad una norma unica che definisce implicitamente una gerarchia e una condizione di inferiorità femminile (Cavarero, 2007; Boccia, 2002). Le donne sono riconosciute come cittadine, ma allo

stesso tempo – a causa della loro emotività, passionalità e instabilità – sono considerate poco razionali ed affidabili e dunque inadatte alle responsabilità politiche.

Molti autori e autrici hanno sottolineato inoltre il legame storico tra l'allargamento della cittadinanza e la leva di massa, ovvero la partecipazione degli uomini alla guerra. Dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, dalla Francia all'Italia, in tutti gli stati moderni l'allargamento della cittadinanza è proceduto parallelamente al coinvolgimento degli uomini nel servizio militare armato. A questo proposito, Jean Bethke Elshtain (1991) ha elaborato l'idea di "virtù civica armata". Dunque nel Dna delle democrazie contemporanee rimarrebbe questa connessione profonda tra cittadinanza e uso delle armi, della forza. Ancora oggi le donne che si candidano ad avere un ruolo politico devono dimostrare di saper all'occorrenza far uso in modo spregiudicato della forza e del linguaggio bellicista.

Il fondamento stesso del potere politico può essere rintracciato, secondo alcune analisi, in un principio maschile avverso e in opposizione al mondo delle donne. Ida Dominijanni ha sottolineato, per esempio, la «struttura sacrificale e "intrinsecamente e costitutivamente polemologica" del contratto sociale moderno, incentrato sulla scena primaria della congiura fraterna per il parricidio che fissa una volta per tutte in termini di senso di colpa, rimorso e nostalgia per il padre, endemicità della guerra fratricida il prezzo della libertà (maschile) [...]» (Dominijanni, 2001, p. 65).

Tutte queste analisi hanno in comune il fatto di sottolineare la dimensione strutturalmente maschile nella nascita e nella definizione delle istituzioni politiche moderne e conseguentemente l'allontanamento non contingente dell'altro sesso. Dunque la sfida non è semplicemente estendere questo sistema alle donne o di includerle uniformandole a questo sistema ma comprendere questa inimicizia con l'universo femminile per agire un conflitto capace di modificare l'ordinamento esistente e le sue implicite opposizioni. Come ha notato Lea Melandri, si tratta di non diventare «più realiste del re, andando a rafforzare istituzioni cadenti, che sono all'origine della nostra cancellazione come persone. Vogliamo essere soggetti politici a pieno titolo, ma soggetti di una "politica ripensata" in tutti i suoi aspetti" [...]» (Melandri, 2007, p. 114).

Dopo il padre. La malinconia della politica maschile

Circa quarant'anni fa, il medico e psicologo Alexander Mitscherlich pubblicò un libro, *Verso una società senza padre*, destinato a diventare un punto di riferimento nei decenni successivi. In quel lavoro Mitscherlich faceva i conti con la storia novecentesca della Germania e dell'Europa in generale, con i fenomeni dell'autoritarismo, del fascismo e del

nazismo, e con il clima "antitautoritario" che aveva iniziato a soffiare alla fine degli anni sessanta. Dalla sua visuale era chiaro che su un piano simbolico ci si stava incamminando nella direzione di una "società senza padre" ovvero una società priva di quelle tutele offerte da un modello gerarchico e autoritario di organizzazione politica che aveva nei fatti impedito un'assunzione di responsabilità e stimolato un atteggiamento acritico e massificato della società europea affascinata dal carisma di gerarchi e dittatori spregiudicati. Lo studioso tedesco aveva ben presente contemporaneamente il rischio che a fianco della giusta reazione ai modelli politici di paternalismo autoritario si profilasse anche la realtà di un'infanzia senza padri, ovvero di una gioventù privata di un modello paterno autorevole, fattore che secondo la sua opinione non poteva che compromettere l'evoluzione del destino individuale. La società senza padre riguardava la fine di un principio gerarchico ma anche di un modello di autorità identificato nel simbolico paterno.

Si può dire che ancora oggi noi ci dibattiamo all'interno di quella stessa problematica. Che tipo di società e anche di maschilità succede a quella tradizionale patriarcale? E quale tipo di autorevolezza può nascere una volta disconosciuta la sacralità dei modelli patriarcali e messo in crisi il fondamento dei modelli gerarchici?

Se alla prima di queste domande abbiamo una pur parziale risposta, la seconda continua invece a tormentare la nostra condizione. Almeno in una prima fase, infatti, il tipo di società che è seguita al modello patriarcale è quella che qualcuno ha chiamato "fatriarcato", ovvero un modello orizzontale in cui il meccanismo fondamentale non è più la regolazione gerarchica delle tensioni sociali con un conseguente conflitto edipico di sostituzione, ma piuttosto l'invidia fraterna ed una competizione esasperata e apparentemente senza più limiti. Questa situazione era chiara già a Mitscherlich alla fine degli anni sessanta:

«Il conflitto principale tra di loro non è caratterizzato dalla rivalità edipica, che contende al padre i privilegi del potere e della libertà, ma dall'invidia fraterna verso il vicino, il concorrente che ha avuto di più» (Mitscherlich, 1970, p. 330).

Dal punto di vista dei nuovi fondamenti dell'autorità politica la questione è più complessa o più problematica. In una "società senza padri" nessun singolo identificabile tiene in mano da solo il potere e anche le cariche più importanti dello stato, del governo, delle camere, dei partiti non hanno più quell'aurea di sacralità istituzionale che rivestivano una volta.

Possiamo richiamare alcune immagini per comprendere questa profonda trasformazione simbolica rispetto all'ordine patriarcale e ai suoi modelli.

Da una parte possiamo notare l'incapacità dei leader politici attuali di interpretare un nuovo modello di autorevolezza e di proporre proposte e progetti e orizzonti di lavoro dotati di un livello minimo di coerenza e senso. Per definire il proprio ordine del giorno i politici di oggi saggiano, con continui sondaggi, il clima dell'opinione pubblica per poi assumere e cavalcare alcune parole chiave o rivendicazioni in modo da garantirsi un consenso e

una conferma prefabbricata nella propria linea. Un secondo esempio paradigmatico di crisi dei modelli d'autorità tradizionali lo si vede a più riprese nelle scene e nei comportamenti nelle sedi di rappresentanza istituzionale. In passato si era visto di tutto, provocazioni, insulti, contestazioni, risse, ma nessuna immagine quanto quella del senatore di Alleanza Nazionale che brindava alla caduta del governo esibendo la bocca piena di mortadella e alzando il bicchiere di vino ha consegnato un'istantanea della fine dell'ordine simbolico e dell'autorità tradizionali di quelle istituzioni.

Un terzo esempio di crisi riguarda il diffondersi delle contestazioni di fronte a scelte impopolari da parte delle autorità centrali. Si tratti della localizzazione di impianti di smaltimento, di discariche, di infrastrutture di qualsiasi genere, si moltiplicano le forme di ribellione e di opposizione locale, che al di là della loro maggiore o minore giustificazione, rivelano una sempre maggiore difficoltà a far valere da parte delle autorità centrali il richiamo ad un principio superiore rispetto agli interessi locali, se non individuali.

Un ultimo esempio di crisi rispetto ai modelli tradizionali della politica viene dalla rottura del monopolio della forza e dal diffondersi di autorità locali e di violenze orizzontali. I conflitti microidentitari, la crescita delle paure sociali, il proliferare delle ronde volontarie dimostrano come l'autorità in senso tradizionale goda di sempre minore capacità di regolazione delle tensioni che attraversano la nostra società e come sia al contrario sottoposta a una contestazione e una sfida crescente da parte di regimi concorrenti.

Non c'è da stupirsi di tutto questo perché un modello completamente orizzontale lascia aperto il problema del riconoscimento di un qualche tipo di autorità anche contestuale e desacralizzata che permetta un principio di organizzazione e di direzione. Insomma la presa di distanza da modelli patriarcali e autoritari non sembra lasciare il posto ad un sistema fraterno e pacificato ma piuttosto ad una gestione del potere spregiudicata ed irresponsabile incapace di reinventare nuove forme di autorevolezza e di riconoscimento.

Certo si può sperare in una qualche reazione o trasformazione, ma come dicevamo il clima politico nel nostro paese non sembra quello di un'attesa fiduciosa di cambiamento, quanto un senso di impotenza, di sfiducia, se non adattamento e rassegnazione. Come ha notato Ritanna Armeni:

«Oggi il potere maschile rimane saldamente in sella non perché convinca davvero, ma perché non si conosce un altro modo di gestire la cosa pubblica. Perché l'alternativa non c'è, non è chiara, o meglio non la si vuole vedere o provare» (Armeni, 2008, p. 74).

Questa situazione di scacco e al contempo di continuo ritorno del medesimo introduce un tono malinconico e grottesco più che tragico alla nostra situazione politica.

Con questo non intendiamo disconoscere il potenziale di liberazione, di emancipazione, di autodeterminazione implicito nella rottura dei sistemi simbolici patriarcali di regolazione verticale e nel passaggio ad un sistema democratico di tipo egualitario-orizzontale. Quello che ci pare di poter mettere in dubbio è l'illusione di una politica interpretata come luogo di individui autonomi che si sono per un verso emancipati dal modello autoritario

paterno, per un altro dalla dipendenza materna e che ora devono finalmente decidersi a trovare un accordo e un riconoscimento reciproco in una condizione di uguaglianza affermata. Il conflitto tra i sessi nello spazio politico e la perdurante alterità delle donne sta lì a ricordare che i conti da questo punto di vista non tornano, e che i problemi sono lungi dall'essere risolti. C'è un angolo oscuro nell'immaginario democratico moderno che continuiamo a non voler vedere. Occorre dunque indagare più a fondo il rimosso del nostro sistema politico per comprendere le difficoltà e gli ostacoli che impediscono agli attori e alle attrici sociali di cambiare le carte e di riaprire finalmente il gioco.

L'ombra della madre

In precedenza abbiamo visto che i sistemi politici statuali e democratici sono nati sotto il segno di un simbolico maschile. Ma l'altra faccia di questa condizione è stata la rimozione e il bando del simbolico femminile e materno in particolare. Il modello originario del parricidio andrebbe riletto piuttosto come un matricidio originario. Come ha notato Diana Sartori:

«Sulla questione del materno si struttura, infatti, la stessa definizione di politico. L'esclusione della madre dal politico in grande misura si sovrappone storicamente e logicamente a quella della differenza sessuale stessa e dell'esclusione femminile. Va osservato, inoltre, che nel corso del tempo il materno si è dimostrato il nucleo più resistente e irriducibile nella vicenda dell'inclusione delle donne nella sfera pubblica e politica.

I confini stessi della sfera del politico sono disegnati in modo tale da tenere fuori dal suo orizzonte l'ombra della madre, con il risultato che questa è diventata così l'ombra stessa della politica» (Sartori in Diotima, 2007, p. 35).

Dunque se il modello padre-figlio come orizzonte simbolico dell'autorità politica è sostanzialmente crollato e con esso il principio sacro di un potere gerarchico e indiscusso, se d'altro canto il modello fraterno delle relazioni orizzontali – in cui viviamo oggi – non ha portato a una forma di pacificazione e riconciliazione ma piuttosto ad una maggiore e più disordinata conflittualità, che dire della figura e del modello della madre?

Quella del materno è una carta che non sta più a posto in nessun mazzo, che rimane fuori posto e fuori gioco, ha affermato Chiara Zamboni (Zamboni in Diotima, 2007, p. 32). Si tratta dunque di una carta che si può riproporre come un'alternativa simbolica da far giocare in questo quadro di crisi politica come suggeriscono diversi interventi nel volume collettaneo *L'ombra della madre* (Diotima, 2007)?

Certamente il simbolico materno può interrogare la politica maschile, ridiscutendo e forzando le fissazioni e le coazioni della politica maschile. Tuttavia la mia impressione è che difficilmente potrà essere proposto e rigiocato in opposizione al principio paterno, senz'altra mediazione, per sbloccare l'attuale situazione.

Proprio perché il materno rappresenta la linea d'ombra della politica, ovvero il suo confine e il suo

limite, «che tiene fuori di sé, definendosi per differenza, insieme ciò che esternamente lo nutre e lo sostiene ma, ma anche lo minaccia» (Sartori in Diotima, 2007, p. 40) esso va compreso anzitutto nel suo definirsi come polarità rispetto al simbolico paterno prima di poter essere risignificato e rigiocato liberamente. Il rischio altrimenti è di non tener conto di come quella figura sia già presente – e piuttosto in negativo che in positivo – nell'immaginario politico moderno, e di quali reazioni e meccanismi attivi inconsapevolmente e profondamente.

«Qualcuno ha idea – ha notato a questo proposito Ritanna Armeni – di quanto lo Stato "madre" possa produrre angoscia, avversione, profonda ripulsa nell'immaginario maschile e non solo?» (Armeni, 2008, p. 33).

Si tratta dunque di comprendere cosa evoca nella mentalità maschile e come conseguentemente disinnescare i tradizionali automatismi di reazione e di difesa. In effetti nello sguardo maschile tradizionale le donne non sarebbero solo inadatte a gestire il potere ma anche minacciose e pericolose per l'ordine politico stesso.

Una rapida rassegna può facilmente richiamare alcune di queste minacce rappresentate per gli uomini dal simbolico materno.

In primo luogo evoca un'idea problematica di dipendenza e di mancanza di autonomia. L'idea delle relazioni, del legame affettivo costituito dai legami di parentela è percepito come ostacolo ad una possibilità di governo della cosa pubblica. Non che i governanti uomini non abbiano sempre sfruttato anche i legami familiari per costruire il proprio sistema di potere, ma nell'immaginario maschile un padre – come ci raccontano le storie di numerosi personaggi mitici da Abramo ad Agamennone a Creonte – può sempre decidere di sacrificare i propri figli reali o simbolici qualora la legge divina o le necessità di Stato lo richiedano, mentre le madri anteporrebbero sempre e comunque il legame personale all'interesse impersonale delle istituzioni pubbliche.

Un aspetto collaterale di questo fatto riguarda la presunta impossibilità per le donne di scindere i ruoli personali da quelli professionali e istituzionali. Storicamente, per come è stata vissuta e interpretata la paternità, non si dà un conflitto tra la funzione e la responsabilità paterna e il proprio impegno di militanza o il proprio dovere istituzionale. Al contrario qualora una donna volesse seguire la carriera politica dovrebbe presumibilmente rinunciare al proprio ruolo di madre, assumendo comunque su di sé l'implicito giudizio di aver rinunciato alla propria funzione principale.

Il simbolico materno evoca inoltre uno stato di fusionalità e di minorità. Come il giovane maschio deve per diventare uomo mostrare di essersi emancipato dallo stato di dipendenza verso la madre e di essersi guadagnato una sua autonomia, così la cittadinanza politica si concepisce in riferimento ad uno spazio pubblico composto da individui autonomi, virtualmente emancipati dalla cura materna.

E ancora, il materno evoca l'immagine di un universo indifferenziato e debordante di emozioni, passioni, sentimenti, ingestibili e incontenibili. Una donna politica viene ancora oggi analizzata rispetto alla sua capacità di mantenere il controllo, e ogni espressione fuori dalle righe non viene interpretata come segno di personalità e determinazione – come con gli uomini – ma come sintomo di instabilità se non di isteria. Marchiare una donna come una "pasionaria", significa implicitamente non riconoscerle la "freddezza"

necessaria per ricoprire un incarico pubblico e istituzionale.

Un ulteriore aspetto fondamentale riguarda come abbiamo visto la connessione genetica tra politica e forza, tra politica e guerra. Si presuppone che le donne difettino del realismo e del pragmatismo necessario per prendere decisioni difficili e assumere su di sé l'autorità per agire la forza, ovvero per decidere di ordinare non la cura ma la guerra, non la vita ma la morte qualora lo richiedesse l'interesse nazionale.

Se questi sono i nodi e le premesse che irretiscono gli uomini in un sistema di pregiudizi e di precomprensioni nei confronti del materno e delle donne, come è possibile non tanto opporre ma ridiscutere queste polarità in modo da permettere una libera risignificazione tanto del materno e della differenza femminile, quanto del paterno e della differenza maschile?

Dovrebbe esser chiaro infatti a questo punto che la crisi del padre e l'ombra della madre non sono aspetti separati ma le due facce di un vissuto, maschile ma non solo, che ci inchioda tra un senso permanente di crisi e un'altrettanto ricorrente sfiducia in alternative radicali.

Occorre dunque attraversare in senso lacaniano il "fantasma del materno" per modificare lo sguardo maschile e aprire nuove possibilità? Certamente gli uomini devono reinterrogare il loro rapporto originario con il femminile e con la madre. Devono fare i conti con le proprie relazioni originarie, con le proprie emozioni e con i propri vissuti ambivalenti. È la lontananza, l'alienazione degli uomini dalle proprie emozioni e passioni ovvero la propria scissione interna a formare nel proprio immaginario il pericolo destabilizzante che le donne e la loro seduzione rappresenta per loro.

Ma questo percorso individuale per quanto fondamentale non è sufficiente. Occorrono, allo stesso tempo, nello spazio pubblico figure maschili e femminili di mediazione; soggetti capaci di comprendere le trappole delle proiezioni reciproche, capaci di gesti spiazzanti che mettano in crisi le polarità tradizionali, capaci anche di mostrare forme di relazione, di cooperazione e di ascolto reciproco tra uomini e donne che possano disattivare paure che hanno radici profonde nell'uno come nell'altro sesso.

Né gerarchia né simmetria: processi politici di ricomposizione

Di fronte alla crisi dell'ordine gerarchico patriarcale e al disordine emergente da un modello orizzontale maschile, emerge effettivamente la possibilità di riconoscere nuovamente il significato della relazione originaria con la madre e di farne un uso politico creativo. Tuttavia questa mossa non sarà possibile senza un lavoro di reinterpretazione, di mediazione e di ricomposizione simbolica. Quello che voglio suggerire è che in termini politici il superamento della crisi del padre dipende dalla capacità delle istituzioni di aprirsi alle donne e alla differenza femminile e dunque dal superamento della paura generata dall'ombra della madre, ma che, contemporaneamente, il superamento della paura del materno dipende anche dall'affacciarsi nella realtà sociale e nello spazio politico pubblico di una nuova e differente presenza maschile (e paterna) capace di riconoscere creativamente la libertà e l'autorità

femminile senza sentire questo come una minaccia per la propria libertà e autorevolezza.

Ora nel modello patriarcale tradizionale la figura e la funzione paterna avevano il ruolo di intervenire nella crescita del figlio per staccarlo dalla relazione con la madre e inserirlo come individuo virtualmente autonomo e indipendente nella società degli uomini. La sfida per i nuovi padri è viceversa quella di incarnare un modello di "autorevolezza in relazione" Ovvero di sviluppare spazi di autonomia e di libertà pur nel riconoscimento imprescindibile della relazione, senza fingere cioè di sciogliere la dipendenza reciproca che tiene in vita e permette la riproduzione degli esseri umani a partire dall'unione dell'uomo e della donna e dalla relazione tra madre e figli.

Da questo punto di vista la difficoltà del simbolico maschile è oggi quella di riconoscere che l'alternativa non passa solamente tra un modello gerarchico e autoritario e uno orizzontale ed egualitario, tra una dimostrazione di forza e di sopraffazione e un atteggiamento di passività e remissività. Si da invece una terza possibilità nell'idea e nell'esperienza di forme di autorità non rigide, non gerarchiche, non unidirezionali ma viceversa relazionali, dinamiche e variabili che presuppongono uno scambio e la capacità di coniugare insieme, alternandole, forme di insegnamento e apprendimento, di ascolto e di indirizzo, tra genitori e figli, tra insegnanti e studenti, tra amministratori/trici e cittadini/e.

Si tratta infine di rispondere ai fantasmi maschili sperimentando una politica che sappia nominare la dipendenza e la gratitudine verso le donne. Che tenga in conto l'importanza di una competenza emotiva nella gestione di emozioni e passioni sociali, per riconoscere, ospitare, maturarle e trasformare creativamente le paure, i risentimenti, l'inclinazione all'odio e alla vendetta. Una politica che sia capace di reagire al senso di insicurezza e di incertezza non armandosi e militarizzandosi, ma piuttosto responsabilizzando le persone e mettendole nella condizione (nelle famiglie, nei condomini, nei quartieri, nelle città, nelle relazioni tra paesi) di prendendosi cura della fragilità, della vulnerabilità di ciascuno/a.

Bibliografia

- Ritanna Armeni, 2008, *Prime donne. Perché in politica non c'è spazio per il secondo sesso*, Ponte alle grazie, Milano.
- Maria Luisa Boccia, 2002, *La differenza politica. Donne e cittadinanza*, Il saggiatore, Milano.
- Diotima, 2007, *L'ombra della madre*, Liguori Editore, Napoli.
- Adriana Cavarero, 2007, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini Editore, Villa Verrucchio (RN).
- Iida Dominijanni (a cura di), 2001, *Motivi della libertà*, Democrazia e diritto, Franco Angeli, Milano.
- Jean Bethke Elshtain, 1991, *Donne e guerra*, Il mulino, Bologna.
- Rada Ivecović, 1999, *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina, Milano.
- Alexander Mitscherlich, 1970, *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano.
- Lea Melandri, 2004, *Preistorie. Di cronaca e d'altro*, Filema, Napoli.
- , 2007, "50 e 50 e non solo", in Rete Femminista della Sinistra Europea, Percorsi femministi e politiche di genere, Edizioni Punto Rosso, Miano.
- Luisa Muraro, 1991, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma.
- Carole Pateman, 1997, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma.

Bruna Peyrot, 2006, *La cittadinanza interiore*, Città aperta, Enna, Troina.

Emma Schiavon, 2005, "Riflessioni su genere, nazione, guerra, cittadinanza. Una lettura di Jean Bethke Elshtain e Rada Iveković", a cura di Carla Colombelli, *La guerra non ci dà pace. Donne e guerre contemporanea*, Edizioni SEB 27, Torino.